

Romagnano convegno 27 marzo 2010

LA SACRA RAPPRESENTAZIONE DI ROMAGNANO
E IL 'SEPOLCRO DI VARALLO'

Circa 25 anni fa ho avuto la possibilità di vivere da vicino qui a Romagnano la Sacra Rappresentazione della Passione .

Ero stato invitato dall'allora ed attuale prevosto, abate Federico Ponti per aiutarlo nelle funzioni della settimana santa. E' stata un'esperienza molto importante e significativa.

Infatti per noi sacerdoti non è facile poter seguire nella settimana santa eventi così rilevanti come la sacra rappresentazione romagnanese.

Ricordo in modo particolare di essere stato colpito dalla scena della Resurrezione. Passio , dunque, ma anche resurrectio.

Sono grato agli organizzatori che mi hanno chiesto di intervenire in questo convegno. Dopo 23 anni di rettorato al Sacro Monte , tentare un confronto tra la realtà del complesso varallese e Romagnano mi sembra stimolante.

C'è dunque un rapporto tra la sacra rappresentazione di Romagnano e il Sacro Monte di Varallo?

Diciamo subito che la risposta non è così immediata.

Per questo sono stato ancora più spronato a fare qualche ricerca, a porre per lo meno degli interrogativi che mirano a dimostrare che un legame non può non esserci. Ho analizzato con molta curiosità e interesse il volume " IL VENERDI' SANTO DI ROMAGNANO" di Carlo Brugo; ho colto le motivazioni soprattutto della ripresa della sacra rappresentazione romagnanese del 1729 con la costituzione della Confraternita del Santo Enterro "*con l'unico effetto di rendere solenne e distinta la funzione del Venerdì Santo; i confratelli vestono l'abito, ossia sacco nero, ed intervengano unicamente alla processione del Venerdì Santo.*"

Ma non ho trovato nulla che accennasse ad una qualche influenza del Sacro Monte di Varallo sugli organizzatori del 'gran teatro romagnanese'.

Ho letto anche un volume dal titolo "San Carlo e la Valsesia, iconografia del culto di san Carlo" (dell'ottobre 1984) per trovare almeno nella figura del grande arcivescovo milanese un punto di contatto tra il complesso varallese e Romagnano. Purtroppo in quel volume la Valsesia si ferma a Serravalle.

Eppure dei legami sono del tutto evidenti.

1. LA DEVOZIONE POPOLARE,

La Chiesa, diffusa dapprima nelle città, si è preoccupata sempre anche di una evangelizzazione delle campagne, dei *pagi*, rendendosi *maternamente maestra* delle popolazioni rurali, interpretandone la mentalità, i bisogni, le aspirazioni; stando loro vicina, educandole. E' appena il caso di ricordare la diffusione delle pievi medioevali, dei monasteri e conventi, poi dei curati che hanno per secoli condiviso le fatiche e la vita dei montanari confinati nei posti più isolati.

Questa **pietà popolare**, radicata nella vita degli umili, dei *puri di cuore* rispondente alle esigenze dei *semplici, dei quali è il regno di Dio*, questa *pietà autenticamente evangelica* è fondamentale per capire sia il Sacro Monte di Varallo, sia la vostra Sacra Rappresentazione.

Infatti nel volume di Carlo Brugo su "Il Venerdì Santo", c'è un capitoletto dal titolo: "Il Santo Enterro, proposta di religiosità popolare."

E più avanti si legge: "Il Venerdì Santo di Romagnano è ritenuto un pregevole fenomeno di costume del patrimonio culturale del Novarese; un *unicum di religiosità popolare che una comunità ha saputo conservare e perpetuare nel corso dei secoli.*"

2 "SEPOLCRO DI VARALLO"

C'è un legame più stretto, storico, di fatto, ma che sempre affonda le sue radici in quanto detto sopra.

Quando il Caimi, all'indomani della scoperta dell'America, iniziò a costruire la *Nuova Gerusalemme*, partì proprio, come è noto, dall'erezione del Santo Sepolcro. Chi si affaccia oggi alla Cappella del Santo Sepolcro legge il programma caimiano:

"L'iscrizione – scrive Casimiro Debiaggi, proprio nell'ultimo numero del *Bollettino del Sacro Monte* - è un raro e pregevole esempio di cultura umanistica in ambito valsesiano, che nei decenni successivi avrebbe visto fiorire figure d' un certo rilievo con Giovanni Maria Mignotti da Piode, che nel 1534 scriverà sul Sacro Monte la sua opera *Mignotydea*, e più avanti nel tempo il poeta Giacobino Bocciolone da Valduggia, autore di versi latini, ed il celebre Giovanni Battista Rasario, pure valduggese, professore di eloquenza greca e latina all' Università di Pavia ed a Venezia.

Ben si era reso conto dell' importanza della lapide il Fassola, che per primo ne aveva riportato integralmente il testo con questa premessa: "Milano Scarrognino ridottà questo termine la Santa Fabrica à gloria d' Iddio sopra il Santo Sepolcro fece porre intagliate queste parole, che pure hoggidi si mirano sopra la porta nell' entrare."

*Magnificus D(omi)n(u)s Milanus
Scarogninus hoc Sepulchr(um)
Cu(m) Fabrica sibi contigua
Christo posuit MCCCCLXXXI
Die Septimo Octobris; R. P.
Frater Bernardinus Caim(us) -
De M(edio)l(ano) Or(dinis) Mi(noris) De Ob(servantia)
Sacra Huius Mo(n)tis Exco-
Gitavit loca ut Hic Hi (e) r(usa)l (e)m
Videat Qui P(er) agrare Neq (ui) t.*

(Ho riportato il testo non secondo la trascrizione del Fassola, ma ricopiandolo sciogliendone le abbreviazioni).

La scritta risulta una efficacissima sintesi di quello che era allora e che doveva divenire il complesso varallese da poco iniziato, secondo il programma dello Scarognini e del Caimi, oltre a fissare una data sicura e fondamentale per il compimento del primo edificio sacro, ossia della cappella del Santo Sepolcro, punto d' avvio di tutta l' impresa "cum fabrica sibi contigua", e di conseguenza per gli antefatti, ossia per la fondazione della stessa Nuova Gerusalemme."

Non fu , dunque, tanto la presenza turca nel Mediterraneo a imporre la riproposizione dei luoghi santi in Occidente, e specificamente a Varallo, archetipo dei Monti Sacri, quanto il bisogno di vivere qui l'esperienza del pellegrinaggio, luoghi dove era più facile *convertirsi, avvicinarsi a Cristo attraverso la sua presenza terrena, della devozione* ai luoghi sacri della Redenzione, coeva alla diffusione del Cristianesimo.

Se ne fecero interpreti i francescani, notoriamente vicini al popolo, al suo modo di sentire (e basterà alludere al presepe di San Francesco). Così a Varallo sorsero anche Nazareth e Betlemme, e sulla sommità del Monte, nella *Gerusalemme*, il Cenacolo, il Calvario e tutti i luoghi appunto della città santa per tre fedi religiose.

E Gaudenzio Ferrari, tra la fine del Quattrocento e i primi due decenni del Cinquecento, riversò la sua fede e il suo talento straordinario d'artista nelle architetture e nelle sculture ove quella religiosità popolare, del popolo di questi monti, si impregniava della ispirazione rinascimentale (e le conquiste del Rinascimento si arricchivano della autenticità di espressione della pietà popolare).

Ma a Gerusalemme il pellegrinaggio partiva e parte proprio dal Sepolcro.

Fondamentale in fra Bernardino Caimi quella esperienza, diventata a Varallo un punto di partenza non casuale per quella che viene chiamata la *topomimesi caimiana*.

Ogni giorno ancora oggi i frati compiono nel pomeriggio nel sepolcro di Gerusalemme una solenne processione. (alle 16,05, secondo l'ultimo regolamento).

Dopo San Carlo e dopo il Concilio di Trento, allorchè Sisto V affermò il potere vescovile sul Sacro Monte e il venerabile Bascapè costruì il palazzo di Pilato sul Sacro Monte, nel Seicento anche il pellegrinaggio e la fruizione religiosa delle cappelle assunsero un aspetto più regolamentato, organizzato, per così dire più ufficiale. Vennero poste le grate e gli oculi, si sottolineò l'aspetto catechistico della visita alle cappelle, ma non venne mutato il significato di base: il pellegrinaggio quale esperienza religiosa, partecipazione vitale alla passione redentrice di Cristo.

L'aspetto di Santuario dell'Assunta, presente dagli inizi con la *Madonna dormiente*, ripresa da molte chiese della valle, acquisterà sul Monte maggior incidenza dopo la costruzione della Chiesa nuova, edificazione durata un secolo tra Sei e Settecento. Per tutto il Cinquecento si denominava *Sepolcro di Varallo* il complesso religioso sorto super parietem ed ormai popolato di cappelle, già numerose nella prima guida, ritrovata nel secolo scorso dal Durio, e che illustrava il Sacro Monte alla data del 1514.

Leggo da un articolo di Piergiorgio Longo sul libro "Imago Fidei" del 2008 una nota importante per il nostro discorso: "Quanto poi ai pellegrini e ai pellegrinaggi che dovettero essere frequenti fin da subito, abbiamo una prima testimonianza scritta con la disposizione testamentaria di Stefano Tetoni di Romagnano Sesia del 13 aprile 1504, in cui ingiungeva di fare un viaggio votivo in suffragio della sua anima al "Sepulchrum" di Varallo. Nel 1507 sono date varie testimonianze, forse anche nel contesto di una ripresa dei lavori.

Il 22 agosto il vescovo di Novara card. Federico Sanseverino, da Gozzano, rilasciava una patente di indulgenze in cui lodava l'attività dei frati di rappresentare i luoghi di Terrasanta in modo che coloro che li avevano visitati confermavano la loro somiglianza. Essi sono così specificati: Il sepolcro del Signore, i luoghi rappresentanti quanto Cristo compì prima della sua passione e redenzione. Importante anche una lettera del cancelliere Gerolamo Morone a Lancino Curzio del 29 settembre 1507 nella quale il Morone confida di non avere mai visto prima nulla di così intensamente pio e devoto, che maggiormente inducesse alla compunzione del cuore e stimolasse a dimenticare tutto il resto per solum Christum sequi. Concentra poi di nuovo l'attenzione quasi esclusivamente sui misteri della Passione. E' un'atmosfera spirituale che troviamo anche nella prima guida a stampa del 1514.

D'altronde questa concentrazione sui misteri della Passione era ampiamente presente già col Caimi.

Nell'aprile del 1495, poichè il Caimi doveva recarsi al capitolo dell'Aquila, i Valsesiani scrivono una lettera a Ludovico il Moro perché il Caimi, al termine del capitolo non venisse trasferito altrove. La lettera cita esattamente "i digni misterii ha fatto fabbricare qua in queste montagne el Reverendo et devoto religioso Messer Frate Bernardino Chaymo de la passione del nostro Redemptore in quel modo et forma sono Jherusalem... " Il testo è significativo perché ricorda non solo la

similarità con i luoghi di Gerusalemme, ma indica che si tratta dei misteri della passione, elemento spesso ripetuto in tutti i documenti che abbiamo per i primi decenni di vita del Sacro Monte, che nella accezione più diffusa era identificato come il Sepolcro di Varallo.

3 LA FIGURA DI SAN CARLO : ALTRO PUNTO DI CONTATTO

San Carlo, alla cui figura il Sacro Monte è fortemente legato venne, come è noto, più volte al *Sepolcro di Varallo*, come lui stesso scrisse e come riferiscono le cronache.

Il pellegrinaggio a Varallo era anche collegato al pellegrinaggio alla Sindone di Torino, che Emanuele Filiberto fece trasportare appositamente per lui dalla Savoia: si vede il formarsi di una *devozione alla passione di Cristo*. L'ultimo, celeberrimo pellegrinaggio a Varallo, mirabilmente rievocato da Testori, e nel quale Romagnano ha una sua collocazione, dopo il quale visse i suoi ultimi giorni terreni, sono improntati a questa pietà, poi più capillarmente diffusa.

A proposito della Sindone, dato che ci sarà una prossima esposizione dal 13 aprile al 23 maggio, mi sembra opportuno richiamare un intervento particolare di san Carlo circa la conservazione del sacro lenzuolo. Si legge infatti nel sito web ufficiale della Sindone di Torino: *Alla luce delle operazioni compiute per il nuovo sistema di conservazione della Sindone, diventa interessante cercare di risalire ai modi di conservazione della Sindone durante la sua tormentata esistenza. Oggi, come noto, il Lenzuolo è custodito disteso in una apposita teca nella cappella del transetto sinistro della Cattedrale di Torino. Fino al 1998 tuttavia la Sindone era conservata arrotolata su di un cilindro di legno all'interno della preziosa cassetta cinquecentesca, oggetti oggi visibili presso il Museo della Sindone di Torino. Il sistema di conservazione che vedeva la Sindone arrotolata è documentabile solo dopo l'arrivo a Torino.*

Già allora tuttavia vi fu chi si pose delle questioni circa le migliori condizioni per tutelarne il decoro e l'integrità. San Carlo Borromeo, che come noto nutriva una particolare venerazione per la Sindone, aveva addirittura inviato il suo architetto Pellegrino Tibaldi a Torino per consigliare Carlo Emanuele I sull'argomento. Straordinariamente attuale e degno di menzione è l'approccio di Tibaldi, il quale, oltre a sostenere la necessità di costruire un edificio all'interno del Duomo - secondo le direttive del cardinale Borromeo - per sottolineare la centralità della Sindone per Torino, affermò in una lettera l'utilità di una struttura che permettesse di evitare di "piegare e dispiegare" il tessuto per le ostensioni. San Carlo il contemplativo, ma anche prammatico, concreto."

Torniamo al Sacro Monte.

"Nelle biografie - scrive Stefania Stefani Perrone nel Volume già citato sulla Devozione della Valsesia a san Carlo - nell'iconografia carliana contemporanea e successiva, è posto l'accento sulla funzione del Sacro Monte nella spiritualità di san

Carlo: luogo di meditazione e di preghiera sui misteri della Passione, ideale proseguimento delle meditazioni sulla Sindone di Torino (da cui san Carlo tornava nelle sue soste varallesi del 1578 e del 1584) e luogo di estenuanti digiuni e penitenze.

“Io stavo per scriverle- dice il Bascapè in una lettera a monsignor Sega pochi giorni dopo la morte di san Carlo – i devotissimi esercizi e le divine contemplazioni che egli fece nei giorni passati sul Sacro Monte di Varallo... Primieramente attese a ben purgare la coscienza sua con una confessione generale...Indi passò alla meditazione della Santissima Passione... et era meravigliosa consolazione e compunzione vederlo, la notte, andare tutto solo con una lanternetta sotto il mantello, dove più la devozione lo invitava.”

Scrivono il Giussani:” Si diede al digiuno quotidiano di pane ed acqua e per i primi giorni faceva sei ore d’orazione mentale, tra il giorno e la notte, per queste cappelle.”

Se non ho trovato nulla su Romagnano nel libro citato sulla devozione della Valsesia a san Carlo, la storia di Romagnano ci dice però che anche questa popolazione ebbe una grande ammirazione per il santo arcivescovo Milanese.

Leggo infatti su *“L’abbazia di san Silvano in Romagnano”* (di Carlo Brugo) della nomina di Carlo Borromeo a “Commendatario” dell’Abbazia di san Silvano. Si parla anche di una lettera del 1558 inviata da Arona da parte di “don Gioan Batta.Turra” al cardinale per esprimergli le sue congratulazioni.

Carlo Borromeo soggiornò a Romagnano in più occasioni e particolarmente di due si hanno testimonianze certe: nell’ottobre del 1578, di ritorno da Torino ove si era recato a venerare la Sindone e diretto al Sacro Monte di Varallo, sostò nella residenza dei Conti Serbelloni (attuale stabile di Corso Marconi 39) ove, a ricordo, venne ricavato un piccolo oratorio, ora soppresso dedicato al Santo.

La seconda occasione fu nella circostanza di un fugace viaggio dell’ottobre 1584: il Borromeo, partendo dal Sacro Monte di Varallo ove si trovava per gli esercizi spirituali, si portò ad Arona; nel ritornare a Varallo fece tappa a Romagnano nella casa dei Serbelloni, suoi parenti, ove pernottò la sera del 20 ottobre.

Da ricordare infine che nella Chiesa Abbaziale si conservano due dipinti: una tavola del Lanino, con “Ecce Homo”, che una iscrizione sul retro dice di essere già proprietà di Carlo Borromeo che la donò al vescovo novarese Carlo Bascapè : da questi a Romagnano; ed una piccola tela raffigurante il Santo in adorazione del Crocifisso, con l’iscrizione “San Carlo Borromeo Abbate di S. Silano”.

Dopo queste informazioni possiamo davvero dire che San Carlo fa da cerniera tra il Sacro Monte di Varallo e la città delle Sacre Rappresentazioni.

4 LA PROCESSIONE DELLA SETTE MARIE : UN ALTRO PUNTO DI CONTATTO CON ROMAGNANO ?

Le celebrazioni della Pasqua, centro e culmine dell'anno liturgico, iniziano per la parrocchia di Varallo, con la solenne processione delle Sette Marie che, dalla Collegiata, sale al Sacro Monte, nel pomeriggio della Domenica delle Palme.

“Non vi sono documenti – scriveva l'anno scorso su “Il Monte Rosa” in occasione della Settimana Santa don Damino Pomi – che consentano di determinare il momento in cui ebbe origine la tradizione della partecipazione delle Sette Marie alle processioni che si svolgevano a Varallo durante la Settimana Santa. L'ipotesi più ricorrente tende a collocare questa tradizione all'interno dei riti paraliturgici della Passione di ascendenza spagnola, in rapporto alla presenza dei governanti iberici nel ducato di Milano, cui anche la Valsesia appartenne fino agli inizi del Settecento. Occorre però prendere in considerazione la possibilità che la presenza delle Sette Marie possa collegarsi ad analoghe tradizioni presenti in ambito piemontese, in quello che era il territorio sottoposto sabauda.”

E' proprio in Piemonte, infatti, che si possono trovare cerimonie che mostrano analogie con la processione varallese, specialmente in rapporto alla presenza, all'interno del corteo, di ragazze e giovani che indossano abiti particolari. Il loro numero (tre, quattro, o cinque), il nome con cui vengono ricordate (Regine, Pie donne, o Figlie) e la loro funzione variano da località a località, mentre identico è il significato della loro presenza: essere sentimentale espressione di sofferenza partecipativa a quella del Cristo crocefisso e morto.

Un documento interessante per la ricostruzione storica della processione varallese è costituito dalla lettera che il cardinal Morozzo, vescovo di Novara dal 1817 al 1842, invia a tutti i parroci chiedendo spiegazioni circa i riti e le processioni che si svolgono durante la Settimana Santa.

Da questa indagine risulta che nel vasto territorio della diocesi si tengono ben ventisei processioni, di cui otto drammatiche, ossia con la partecipazione di figuranti che richiamano personaggi evangelici, spesso recanti i simboli della passione. Cameri, Galliate, Oleggio, Domodossola, Romagnano, Grignasco, Borgosesia e Varallo sono le località citate. Lo scopo di tale indagine era di mettere fine ad abusi e tradizioni poco coerenti con la liturgia ufficiale, specialmente per quanto riguarda la partecipazione di donne variamente abbigliate.

A Varallo la drammaticità delle processioni era costituita dalla presenza delle Sette Marie, la cui sopravvivenza nel corteo, nonostante le rigide normative ecclesiastiche, tradisce la compostezza che ancor oggi le contraddistingue.

In alcune località le donne avevano il compito di sorreggere la riproduzione del telo sindonico, il cui culto si diffuse ampiamente in rapporto alle conquiste dei Savoia che, dal 1578, lo custodivano nella cappella del duomo di Torino. Non risulta che le Sette Marie avessero tale compito : il loro numero potrebbe simbolicamente riferirsi

ai Dolori di Maria, una devozione molto praticata nell'ambito della religiosità popolare, mentre un'altra ipotesi vedrebbe il confluire, in un unico corteo, di sette diverse processioni, ma nessuna fonte consente di avvalorare questa opinione.

Ritengo a questo punto che la processione delle sette marie costituisca un punto di collegamento con Romagnano.

In questi ultimi anni poi la parrocchia di Varallo ha accentuato anche negli abbigliamenti il forte richiamo della passione vestendo tutti i bambini come i personaggi della Passione.

5 DON CARLO RONNA, PREVOSTO DI ROMAGNANO E IL SACRO MONTE

C'è un legame curioso poi tra Romagnano e il Sacro Monte

Entrando nella casa degli Oblati (già convento francescano) subito appare un armadio, anzi una piccola biblioteca con una iscrizione, una dedica : “ *Praeposito Carolo Tonna Ethologiae ac Bibliothecae Munificentissimo Largitori legentes et Proficientes Grata vota rependite.* ”

Un bellissimo mobile appartenuto dunque a don Carlo Tonna, parroco di Romagnano dal 1790 al 1826, originario della Valdossola. Questo mobile fa parte , probabilmente ,del lascito a favore degli oblati attraverso un testamento, un testamento travagliato impugnato da Margherita Tonna, perpetua o sorella di don Carlo. Il rettore di allora scriverà “*Dal tempo che mi fu intimata la citazione (da parte di Margherita Tonna a Torino in tribunale) non ebbi più quiete di cuore né giorno né notte ma fui sempre disturbato anche, povero me!, nell'occasione delle mie spirituali azioni...*”

Don Tonna entra in pieno, a mio parere, nel tema delle Sacre Rappresentazioni romagnanesi anche perché , con una sua lettera del 24 marzo 1820 al vescovo di Novara card. Morozzo , descrive dettagliatamente come avviene la processione. La relazione tendeva a rassicurare le autorità religiose e civili circa le finalità religiose, devozionali del Venerdì Santo, manifestazioni che nell'epoca, il più delle volte erano appena tollerate, se non osteggiate, per una forma di religiosità che poteva sfociare in una semplice festa popolare.

A proposito di don Tonna va ricordata una importante lapide che lo riguarda proprio all'entrata della sala cappella, all'interno dell'attuale albergo del Pellegrino, cappella dove in precedenza si trovava l'ultima cena.

“IL PISSIMO CARLO MARIA TONNA
PREPOSTO DI ROMAGNANO
L'ANNO MDXXXV
DOTAVA DI ESIMIA RENDITA
QUESTA PIA CASA

PREGANDO INSIEME
 CHE I RR. SACERDOTI CHE I DEVOTI SECOLARI
 CHE PER LA BENEFICA DI LUI PIETA'
 VI GODONO GRATUITO POSTO
 VOLESSERO A DI LUI INTENZIONE
 NE CORSO DE' SS. ESERCIZI
 APPLICARE I PRIMI TRE MESSE CIASCUNO
 E RECITARE GLI ALTRI OGNI SERA
 IL SALMO MISERERE
 A RICORDARE IL DEBITO
 DI SI GIUSTO TRIBUTO DI GRATO ANIMO
 ALL'EGREGIO BENEFATTORE
 IL CORPO DEGLI AMMINISTRATORI
 DEL V. SANTUARIO
 FACEVA QUESTO RAGGUAGLIO SCOLPIRE”

La lapide richiama un atto fondamentale compiuto dal Tonna in favore del Santuario : si tratta di “ *10 piazze gratuite annuali, alternativamente per ecclesiastici e laici, i quali svolgano gli Esercizi Spirituali al Sacro Monte.*”

Il documento - come si legge nel Bollettino del Santuario del novembre- dicembre 2003 - , rogato a Varallo l' 11 giugno 1805, sotto il Regno d'Italia, dal notaio Gerolamo Bevilacqua, vincola a precise condizioni un lascito in capitali fruttiferi per la bella cifra di lire 20158 e mezza di Milano. “Significava la sopravvivenza della Casa degli Esercizi.

Ma bisogna parlare anche più direttamente del rapporto di don Tonna con gli Oblati .

Era stato proprio il Tonna a perorare la causa del loro invio al Sacro Monte di Varallo presso il Vescovo di Novara (card. Morozzo), mentre questi stava valutandone la possibilità. Gli aveva scritto il 20 febbraio 1818, presentando le ragioni ideali e pratiche, rilevando la possibilità di ospitare 4 oblati per il servizio e due per le missioni. Concludeva infine con la volontà di gettarsi ai piedi del Cardinale per ottenere una decisione favorevole.

Il rapporto con gli Oblati dovette essere particolarmente cordiale se nel febbraio del 1820 essi, da qualche mese insediati a Varallo, ringraziavano il prevosto Tonna per aver ricevuto “oggi li quattro bottali di vino, veramente di ottima qualità”.

I legami si sarebbero dovuti rinsaldare con un ulteriore lascito, finalizzato all'ospitalità di due sacerdoti anziani presso la Casa degli Esercizi, ma , per diversi motivi, quel lascito, con disappunto del Tonna, andò finire per altre necessità.

Nel 1825-26 Carlo Maria Tonna ,lasciando la parrocchia di Romagnano trascorse gli ultimi due anni della sua vita presso il Santuario di Varallo.

6 LE 4 TELE DELLA DEPOSIZIONE DEL ROMAGNANESE GRASSI

Il Titolo del mio intervento riguarda il rapporto tra Romagnano, e il Sepolcro di Varallo.

Ebbene c'è anche un altro elemento che lega le due realtà. Si tratta proprio della Chiesa del Santo Sepolcro dove troviamo le opere di un romagnanese.

Nel nuovo Sito della Riserva regionale del Sacro Monte di Varallo leggiamo: "All'inizio del settecento venne costruito l'oratorio sotto la cella del Sepolcro. Le pareti e le volte furono dipinte da Tarquinio Grassi di Romagnano (1707), le tele sono del Grassi e del pittore milanese Lucini".

Sono quattro le tele, tutte rappresentanti la deposizione di Gesù.

Questo legame a me sembra molto significativo. E mi porta così verso la conclusione.

CONCLUSIONE

Come riferisce don Stoppa nella sua ricerca ancora fondamentale sulla Rappresentazione di Romagnano, questa trova il suo riferimento *nell'enterro*, nella liturgia barocca spagnola del *sepolcro di Cristo*, che dopo il Concilio di Trento divenne pratica rituale diffusa in tutte le più sperdute parrocchie.

Quella liturgia, quel sacro rito accomuna il Venerdì Santo delle celebrazioni e delle rappresentazioni e il Sepolcro di Varallo (con le altre cappelle della Passione): esperienza vissuta – a livello diverso ma esperienza *reale e non fittizia*, non di pura immagine illusoria, come ci ricorda Freedberg, di un momento di fede: da continuare poi nella vita di tutti i giorni, ieri come oggi.

Certo Il sacro Monte di Varallo è "Il gran teatro montano", ma appunto *vera rappresentazione, rappresentazione rivissuta dei misteri di Varallo* (e "Libro dei Misteri" titolava l'Alessi il suo progetto): misteri che sono poi quanto più deve stare a cuore all'uomo, *i misteri della salvezza.*

La compenetrazione di rappresentazione, fede e vita deve apparire tanto più pregnante quanto più si allarga la considerazione a tutto l'*evento* della salvezza.

Come per la vostra SACRA RAPPRESENTAZIONE, sulla sommità del monte di Varallo si vive tutta la passione di Cristo, dall'ingresso in Gerusalemme, il passaggio della Porta aurea, al Risorto della fontana Cinquecentesca. Anche noi il Venerdì Santo *rappresentiamo* una intensa via crucis (la via crucis nasce sul medesimo terreno della pietà che stiamo meditando) compiendo un pellegrinaggio accanto alle cappelle (per l'occasione con le grate aperte), sentendo come i pellegrini di un tempo, e come voi durante la vostra rappresentazione, la verità di quella esperienza, *della esperienza al mistero grande della salvezza.*

Il fulcro di quella via crucis è la sosta, anzi l'entrata nella cappella 38, la Crocifissione, tutta (architettura, affreschi, sculture) opera del sommo Gaudenzio.

Si apre qui la necessità di una riflessione sul significato *teologico della Passione*, che è il cuore del Sacro Monte e della Rappresentazione romagnanese.

Scrivendo Mons. Renato Corti, in occasione del restauro della cappella 38, la Crocifissione:” *E’ straordinario il fatto che in questa cappella Gaudenzio Ferrari abbia realizzato la rappresentazione di un dramma cosmico, ove sono coinvolti il cielo e la terra, il tempo e l’eternità, i particolari e il tutto. Hanno infatti spazio ed evidenza i segni di vita di tutti i giorni, attraverso le donne e i bambini. Il soffitto, il cielo, è percorso da angeli che manifestano costernazione pur nella luminosità del colore.*

Vi è anche un demonio rosso ed ossuto che ricorda la realtà del male. La congiunzione tra cielo e terra, tra alto e basso è stabilita da Gaudenzio Ferrari con il crocifisso in legno, che si pone come il fuoco della decorazione scultorea.

Nata dalla fede, quest’opera d’arte ha la capacità di nutrire anche la nostra fede e di aiutarci a riscoprire la cattedra suprema della Rivelazione di Dio. Nessuno infatti più del Cristo Crocifisso ci dona questa rivelazione. E chi veramente contempla l’amore di Cristo in croce sa quale volto dare a tutta la propria esistenza.”

Anche l’Incarnazione, il Natale, non può non saldarsi alla Crocifissione: e questo avviene in molte raffigurazioni artistiche e poetiche della Natività che introducono un segno del sacrificio nel presepe. Nascita e morte, gioia e dolore, principio e tramonto, luce e tenebra sono alla base della esperienza umana e Cristo ha voluto dividerle con gli uomini, per *salvare quelle fondamentali dimensioni della vita dell’uomo.*

E’ proprio nel luogo della desolazione e dell’abbandono che si innesta la paradossalità e la forza del messaggio evangelico. Se l’assunzione da parte di Gesù del male del mondo è reale e completa, allora nessuna forma di dolore o di allontanamento gli è rimasta estranea: non esistono territori umani che il Figlio non abbia raggiunto e fatto suoi.

La visione di queste opere costituisce allora un vero itinerario teologico. E’ una sorta di descrizione in atto della redenzione a cui si affianca anche la possibilità di raffigurare, capendone l’intima coerenza, la bellezza del Figlio. Queste parole, apparse sull’osservatore Romano di sabato 23 gennaio u. s., si riferiscono ai quadri di Rouault, un pittore espressionista caro a Maritain. Ma possono benissimo attagliarsi alle nostre due realtà, ai nostri due valori.

Se vale quanto sinora affermato, una conclusione si impone.

Dobbiamo sì diffondere la conoscenza di questi beni religiosi e culturali, favorirne la partecipazione. Dobbiamo però anche porre molta cura nel salvaguardare lo spirito delle nostre due manifestazioni.

Una eccessiva invadenza mediatica, il rumore mondano, la spettacolarizzazione toglierebbero la autenticità delle nostre *sacre rappresentazioni*, finirebbero per recidere il loro legame con il sacro, con la religiosità, la devozione, la pietà popolare che ne sono l'alimento e le ridurrebbero a mera immagine, morta apparenza, effimero luccichio.

P. Giuliano Temporelli
(ha collaborato : prof. Giulio Quirico)